

Casanova e Trieste, ovvero Casanova a Trieste

Antonio Trampus

Negli ultimi giorni di marzo del 1774 un veneziano si aggira per le strade e rive di Trieste prendendo appunti che vuole poi mandare agli Inquisitori di Stato della Serenissima per dimostrare le sue capacità di osservatore, ma anche di spia. È Giacomo Casanova (1725-1798), fuggito vent'anni prima dalla prigione dei Piombi, bandito dalla Repubblica e costretto all'esilio. Si trova a Trieste, porto di mare e rifugio di peccatori, perché qui è al sicuro ma anche vicino alla madrepatria, in attesa del perdono e di poter mostrare la sua affidabilità, forse in vista di qualche impiego. Descrive lo straordinario sviluppo di Trieste, i suoi traffici che si espandono a vista d'occhio, il molo San Carlo quasi terminato, ma anche i difetti di una città che cresce troppo velocemente: le abitazioni malsane per la vicinanza delle ultime saline, il lastricato delle strade che sprofonda per l'acqua del mare, il nuovo lazzaretto troppo vicino in violazione delle norme sanitarie, gli edifici del borgo teresiano esposti ai fortissimi colpi della bora. In uno di questi c'è un bambino nella culla, l'ultimogenito dei signori Antonio e Orsola nata Perinello: si chiama Domenico, dei nobili Rossetti de Scander, colui che il destino porterà ad essere ricordato nel monumento alla radice del Giardino Pubblico e nell'intitolazione del Politeama lungo il viale dell'Acquedotto. Casanova sa chi sono i genitori, conosce e frequenta la casa di Antonio Rossetti e di Orsola Perinello: forse vede anche quel neonato, nella cui biblioteca di adulto verrà ritrovato un esemplare della casanoviana *Istoria delle turbolenze della Polonia*.

Il 2025 è l'anno casanoviano, ricorrenza del terzo centenario della nascita del famoso avventuriero, spia, libertino ma anche letterato, scrittore, filosofo e uomo di teatro. Nella sua vita incrocia più volte Trieste: la prima, vedendola in navigazione, durante un viaggio alla volta di Costantinopoli nel 1741. La seconda probabilmente nel 1753, di ritorno da Vienna dove ha conosciuto Metastasio. Poi, più a lungo, dal 1772 al 1774 in attesa di poter tornare a Venezia dopo l'esilio. Sono due anni incredibili per le avventure che racconta nella *Storia della mia vita*, durante i quali si muove tra il porto franco e Gorizia, dove trova molti amici e protettori. Infine torna ancora una volta nel 1776, per ritrovare luoghi e persone che hanno condiviso le sue giornate, le donne che ha amato, i protettori che lo hanno sovvenzionato.

Chi è Giacomo Casanova? Il personaggio è incredibile anche per la sua sincerità. Molti anni dopo, ormai anziano e quasi dimenticato nella lontana Boemia, dove è divenuto bibliotecario del conte di Waldstein, scrive una breve scheda autobiografica che ripercorre le tappe essenziali della propria vita. Racconta degli studi giovanili, delle esperienze di fallito sacerdote, militare e violinista, fino all'incarceramento e all'evasione dai Piombi poco più che trentenne, nel 1757. Da allora, la sua vita è solo

una lunga serie di viaggi, peregrinazioni, fughe. Sogna e ha provato a diventare celebre come scrittore, pubblicando una serie di opere storiche, filosofiche, narrative, ma quasi sempre senza successo. Non sa che il suo successo sarà postumo, legato alle memorie pubblicate solo molti anni dopo la sua morte. La seconda volta in cui si presenta è proprio nella prefazione alle memorie, con alcune pagine molto tormentate, scritte e riscritte in almeno tre riprese, nel 1791, 1794 e 1797. Ammette che «non ebbi mai un solo scopo e che l'unico metodo seguito – se mai ne esiste uno – fu quello di lasciarmi trasportare dal vento che soffiava». Confessa che «spesso una mossa imprudente che avrebbe dovuto farmi cadere nel precipizio, si è rivelata una grande fortuna e di questo ho ringraziato Dio, pur rimproverandomi». Riconosce che «per tutta la vita sono stato vittima dei sensi. Mi è sempre piaciuto prendere strade traverse e ho vissuto di continuo nell'errore. La mia unica consolazione era sapere che stavo sbagliando».

Qui ritroviamo il briccone abituato a girare per le strade delle capitali europee come di quelle triestine, frequentando salotti e sale da gioco: «spesso non mi sono fatto scrupoli di imbrogliare sciocchi, furfanti e stupidi quando ne ho avuto bisogno». Negli interlocutori suscita reazioni contrastanti, tra l'ammirazione e lo scetticismo. Il governatore Zinzendorf, che lo ospita a cena nella sua residenza dove oggi è il Palazzo del Governo sulla piazza dell'Unità d'Italia, descrive Casanova come un gran chiacchierone, quasi chiassoso, al limite dell'impertinenza. Qualche anno prima, due protagonisti dell'Illuminismo lombardo e animatori del periodico «Il Caffè» confrontano le loro opinioni: Alessandro Verri scrive al fratello Pietro, che vive a Milano, di aver incontrato a Roma il veneziano «straordinario per le sue avventure», uomo «di molto spirito e vivacità». Aggiunge che «ha un'eloquenza naturale ed ha una forza di passione che v'interessa infinitamente». Dalla sua viva voce sente ripetere la storia della fuga dai Piombi, che diventa occasione per interrogarsi su quanto di vero e di verosimile ci può essere in quel racconto. Lo espone «con tanto interesse e forza, come se gli fosse accaduta ieri», scrive Alessandro. «lo però, diffido assai» – gli risponde Pietro – «e mi pare che vi sia molta inverosimiglianza... Temo sia un romanzo». Mentre invece Alessandro Verri ribatte: «Gliel'ho sentita raccontare da lui stesso», «egli ha tutta l'apparenza di dire la verità».

A queste reazioni Casanova è abituato. Già chi lo conosce da giovane, resta colpito dal suo modo di essere. Pietro Chiari, noto scrittore e autore teatrale della Venezia settecentesca, così lo descrive nel 1755 nel romanzo *La commediante in fortuna*, celandolo sotto il nome di Vanesio: «ben fatto nella persona, di colore olivastro, di affettate maniere, e di franchezza indicibile [...], uno dei fenomeni dell'Atmosfera civile, che non si sa come splendano, voglio dire come facciano a vivere, e vivere signorilmente [...], sempre polito quanto un narciso, sempre pettoruto, e gonfio come un pallone, sempre in moto come un mulino». Un personaggio così non può passare inosservato e Pietro Chiari ce lo spiega, notando la sua capacità «di adattarsi a tutte quelle circostanze favorevoli che gli fornivano qualche mezzo o di far

denari, o di far fortuna in amore. Coll'avaro faceva da alchimista, colle belle faceva da Poeta, col grande faceva da politico, con tutti faceva di tutto, ma non per altro a giudizio degli assennati che per farsi ridicolo. Volubile come quell'aria di cui avea pieno il cervello, nel breve giro di un giorno era amico giurato e nimico implacabile della persona medesima».

Casanova certamente è anche un affabulatore, uno che sa raccontare storie. Come abbiamo visto, i fratelli Verri si soffermano ampiamente sulla sua capacità di narrare, di affascinare l'uditorio. Sono gli ingredienti della celebrità postuma preparati da Casanova stesso. A Trieste tutte le dame ne rimangono affascinate e lui restituisce l'attenzione attraverso le memorie, nelle quali il mondo femminile diventa protagonista e non perché vittima, come il luogo comune del libertino lascerebbe supporre. Nei racconti, così come nella scrittura, egli sa infilare tutti gli elementi capaci di catturare l'attenzione del pubblico. Conosce bene le tecniche della verosimiglianza, sa esattamente come far credere che un certo evento si possa verificare o si sia verificato. Ha la dote naturale, rafforzata anche dal fatto di provenire da una famiglia di artisti, di capire che ogni parola, gesto, ogni azione deve corrispondere a un'attesa del suo interlocutore, del suo lettore e del suo pubblico.

Casanova sa bene anche come distinguersi da tutti gli altri suoi contemporanei, truffatori, furfanti, ciarlatani che percorrono l'Europa da avventurieri. Prima di tutto ci tiene a ribadire che non è un impostore. Non è alla perenne ricerca di identità nuove, non assume continui travestimenti, né gioca allo scambio di persona. Evita accuratamente di dichiarare una condizione che non gli appartiene, perché potrebbe costituire un delitto gravissimo, al punto da rovinare la sua credibilità. Emblematico è il caso del suo soggiorno a Firenze nel 1770, registrato dalla «Gazzetta Toscana» come l'arrivo del «sig. Giacomo Casanova di S. Gallo Nobile Veneziano»: si precipita immediatamente nella redazione del giornale chiedendo la rettifica che appare puntualmente nel numero successivo: «Siamo in dovere di riferire che il mentovato soggetto è venuto a dirci in persona chiamarsi egli Giacomo Casanova di Seingalt, ed essere Veneziano, e non già Nobile né essersi mai attribuito questa qualità eccedente di molto la sua condizione». Due anni più tardi, a Trieste, per prima cosa va a presentarsi al console di Venezia, affinché non venga dato spazio a dubbi, a sotterfugi, a malintesi sui reali motivi della sua presenza nella città adriatica.

Giacomo è comunque un uomo del proprio tempo. Sa benissimo quali sono i confini tra il lecito e l'illecito, cosa è permesso raccontare e cosa invece deve essere taciuto. Proprio lungo questo sottile filo si gioca la sua abilità nel condurre l'interlocutore solo fino al punto in cui le regole, le convenzioni, la morale comune lo ammettono, per poi lasciarlo là, dinanzi al campo sterminato dell'immaginazione. Chi varca la soglia, lo fa per propria scelta, non perché costretto. Allora come oggi, siamo noi a immaginare ciò che Casanova ha pensato ma non ha detto, o a fantasticare su ciò che ha taciuto e perché lo avrebbe fatto.

In questo Casanova è un maestro. Osa, ma non troppo: a differenza dei veri millantatori che si spacciano per principi, marchesi o conti, lui si presenta solo come cavaliere, che è un titolo più facilmente accettabile nel rispetto delle gerarchie di Antico Regime. Le poche volte in cui assume identità fittizie rimane comunque fedele alla regola di non impersonare un altro, di non cambiare faccia per occultarsi. Questo è uno dei motivi per cui il veneziano non accetta in alcun modo di essere accomunato ai millantatori della propria epoca. Loro sì che varcano quella soglia, senza alcun ritegno, senza alcuna morale. Casanova sa bene che le avventure di quel genere di impostore finiscono sempre male, con un processo, con una condanna, con il carcere e in alcuni casi addirittura con la morte. Quasi come un camaleonte, riesce a identificarsi nell'ambiente che lo circonda, permette a chi lo incontra di immedesimarsi in lui, quantomeno per il desiderio di emularlo, di ripetere le sue avventure e le sue trasgressioni.

Passano altri due anni e nel pomeriggio del 10 settembre 1774 Casanova lascia Trieste dopo un soggiorno di quasi due anni. Il celebre avventuriero, noto per le sue gesta amorose, i duelli e l'evasione dal carcere, ha ricevuto il perdono dagli Inquisitori di Stato per la fuga dai Piombi. Viaggia leggero alla volta di Venezia: lascia a Trieste cuori spezzati, qualche debito e alcune casse di libri e documenti.

Grazie alle sue *Memorie*, pubblicate postume nel 1822, conosciamo molti dettagli sul suo affascinante soggiorno triestino: il racconto ci parla dei balli al teatro, delle feste nelle case private, delle amicizie altolocate, degli amori e delle passioni per le nobildonne e cameriere. I soggiorni triestini sono costellati anche di lettere, conti delle spese, appunti su persone e annotazioni letterarie. Informazioni, notizie, numeri: tutto quello che serve per ingraziarsi il governo veneziano ma anche per fare il doppio gioco, per rivedere informazioni al governo di Trieste, per usare e farsi usare indossando i panni dello scrittore, dell'uomo di lettere.

A Trieste Casanova lascia anche un cassone di documenti e libri, come apprendiamo dalle lettere che scrive molti anni più tardi, dalla Boemia, nel tentativo di recuperarlo. Questo tesoro viene affidato ad Antonio Rossetti, non ancora divenuto nobile de Scander, all'epoca commerciante in rosolio, il liquore che tanto piaceva nelle corti d'Europa. Il cassone viene custodito per oltre vent'anni da Giuseppe Rossi, un dipendente di Rossetti che lo conserva anche dopo il fallimento di Antonio e la fuga del figlio Giovanni, inseguito dai creditori. Alla fine del 1794, quando si accinge a scrivere le memorie, Casanova si fa vivo per riavere il prezioso contenuto. Di che si tratta? Sicuramente di qualche libro e di molte lettere, di amici goriziani e triestini, oggi conservate a Praga: Rodolfo Coronini, Carlo Morelli, Vincenzo Strassoldo, Sigismondo Zois, Giosefa Torres, ma anche appunti e informazioni fornite segretamente dall'allora presidente dell'Intendenza commerciale di Trieste, Franz Adam Lamberg.

Appare probabile che Giuseppe Rossi, l'ultimo custode del cassone, avesse richiesto un compenso adeguato per restituirlo. Aveva bisogno di soldi per promuovere

una sua invenzione, un liquido antincendio che rendeva il legno incombustibile e che aveva mostrato pubblicamente nella piazza della Pescheria (dove oggi c'è la confluenza tra via della Pescheria e via del Pesce). Ad ogni modo tra le carte restituite da Trieste emergono documenti poco conosciuti, come gli appunti di Casanova sulla guerra del tallero tra Venezia, che continuava a coniare il proprio con il celebre Leone di San Marco, e l'Austria, dove era stato introdotto il tallero di convenzione con l'effigie di Maria Teresa. Emergono le sue opinioni sulle incapacità dell'amministrazione cittadina, con suggerimenti per incentivare il commercio via mare e per la creazione di un Banco di prestiti. Inoltre, Casanova aveva idee per far crescere il numero dei carpentieri, calafati, cordai, fabbri, e per far concorrenza a Venezia nella lavorazione della canapa.

I luoghi casanoviani a Trieste sono anche quelli delle sue amicizie femminili. Celebri sono i racconti del suo corteggiamento verso Barbara de Leo, l'Arlecchino travestita nel Carnevale 1773 e verso la bella Lenzica, la cameriera slovena del conte Strassoldo sfuggita ad un forzato trasferimento a Vienna. Da Praga emergono anche i testi delle poesie che dedicava ad altre fanciulle triestine, soprattutto alle ragazze della famiglia de Leo: un madrigale per Giuseppina (1758-1813) «nobile donzella all'occasione del giorno di S. Giuseppe di cui porta il nome» che lodava la perfezione di tutti i suoi attributi; e un sonetto consolatorio per Teresa (1762-1829), vittima del «vil gracchiare» e riscattata dalla virtù resa luminosa dai raggi fulgenti del sole che dal «Carnio regno» si stendevano verso le «Giuliache genti». Versi che oggi ci potrebbero sembrare roboanti, ma infiammavano le sei ragazze de Leo (soprattutto «quele che balano», come scriveva compiaciuta la loro madre), tutte affascinate dall'avventuriero veneziano.

Quando scrive le memorie, Casanova sta bene attento a non lasciar trasparire nulla che possa sembrare in qualche modo pericoloso o che possa esporlo a giudizi di tipo politico. Gli anni della stesura della *Storia della mia vita*, a partire dal 1791, sono quelli nei quali tutta l'Europa è attraversata da un'ondata di processi, di teorie complottiste e di condanne esemplari nei confronti di coloro che hanno contribuito a sovvertire l'ordine portando alla Rivoluzione. Casanova si scopre così – lui che è sempre stato fuori dalle righe o addirittura al di sopra delle righe – come un antirivoluzionario e antinapoleonico. La fine del vecchio mondo, che tanto deprecava allorché lo faceva sembrare un reietto, provoca incertezza, ansie e paure. L'inquietudine di Giacomo è tanto più giustificata, in quanto dalla Bastiglia, poco prima che la fortezza venisse distrutta dai rivoluzionari, sono usciti dei documenti che lo compromettono. Una trentina di anni addietro, infatti, aveva conosciuto Karl Ernst von Biron, maggiore generale dell'esercito russo e figlio del duca di Curlandia, un piccolo territorio all'interno del Granducato di Lituania. A lui Casanova aveva rivelato con una lunga lettera come produrre oro contraffatto mescolando argento e rame per fabbricare monete false da spacciare all'estero, rendendole simili agli zecchini di

Venezia. Karl Ernst, anziché distruggere la lettera, l'aveva portata con sé nel suo viaggio in Olanda, Inghilterra e Francia tra il 1767 e il 1768 prima di essere arrestato a Parigi per aver emesso fatture false e contraffatto firme, con la condanna a quattro mesi di reclusione nella Bastiglia dove sarebbero rimaste tutte le sue carte.

A Casanova, nel lontano castello di Dux in Boemia, rimangono ormai solo i ricordi che riversa nelle memorie; ma lo fa con piglio giovanile e brioso, giocando con il lettore, suscitando l'empatia di cui è sempre stato maestro: ammicca, richiama la sua attenzione, lo guida attraverso le migliaia di pagine del racconto, lo aiuta a ritrovare la strada quando l'orientamento viene perduto. La verosimiglianza, intesa come la capacità di far credere qualcosa a qualcuno non in virtù di un atto di forza, ma della persuasione, muove tutta la struttura narrativa delle *Memorie*. Il veneziano instaura così con il suo pubblico, con chi lo ascolta in vita e con chi lo legge dopo la morte, un rapporto di fiducia basato su una scommessa, su una sfida che consiste nella disponibilità a dargli credito, ad accettare il racconto e a scoprire quanto di vero. In fondo, è quello che si ripete ancora oggi, quando leggiamo delle sue passeggiate attraverso la vecchia Trieste, dalla Locanda grande alla casa del console veneziano in via del Canal Piccolo o all'ufficio di posta ai bordi del Canal Grande, o nella direzione opposta, verso palazzetto Leo o i terreni degli armeni mechitaristi sopra l'attuale piazza Hortis.

Bibliografia

- Curiel C.L., *Trieste settecentesca*, Sandron, Palermo, 1922.
- Degli Ivanissevich S., *Casanova a Trieste*, Luglio Editore, Trieste, 2015
- Marzo Magno A., Vidic F., *Casanova a Trieste e Gorizia 1772-1773*, Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2021.
- Pagnini C., *Casanova a Trieste*, Lint, Trieste, 1976.
- Trampus A., Simeoni G., *Alfabeto Casanova. Episodi dalla Storia della mia vita scelti, tradotti e commentati*, Oscar Mondadori, Milano, 2024.

